

Grandi pittori italiani
Lunedì
10 febbraio
con
L'Unità
Giornale + libro Lire 3.000

Editoriale

Questa politica piena di suono e di furia

SALVATORE VECA

Ho l'impressione che il clima della fine, da lungo tempo annunciata, della decima legislatura repubblicana non sia fra i più favorevoli alla leale, ragionevole e nitida competizione fra idee, programmi e politiche alternative da sottoporre alla scelta sovrana dei cittadini e delle cittadine. Questo è o dovrebbe essere un requisito minimo per una democrazia semplicemente decente. Ho anche l'impressione che questa impressione sia condivisa da molti, moltissimi altri concittadini. La sensazione diffusa è quella di essere spettatori, piuttosto che attori, di una vicenda che alla fin fine riguarda importanti interessi che restano opachi e in ogni caso non sono riconoscibili come interessi che toccano le nostre questioni di vita, i nostri diritti o i nostri bisogni, le nostre aspirazioni o i nostri ideali, le nostre speranze o le nostre aspettative. Il conflitto fra prospettive divergenti sulle cose importanti da fare o da non fare, sugli obiettivi di lungo termine, sulle riforme ineludibili, sui diversi modi di distribuire costi e benefici, diritti e doveri, vantaggi e svantaggi sembra divenuto una specie di ufo, un oggetto misterioso. Lo spazio della politica appare abitato da una tribù che parla una lingua straniera, affaccendata in tutt'altre faccende, semplicemente le sue. Ora, questa percezione della lontananza della «politica» rispetto ai diritti e alle aspettative di chi dovrebbe esserne in democrazia principe e arbitro è uno degli effetti più gravi del collasso, del degrado, della fibrillazione e della lenta agonia delle istituzioni della «prima» Repubblica. Sono convinto che sia un atto dovuto, per chiunque abbia a cuore e prenda sul serio congiuntamente la lealtà alla democrazia e ai principi della riforma sociale, impegnare le proprie risorse per restituire alla politica la sua vicinanza, la sua prossimità, la sua riconoscibilità come un insieme di attività, responsabilità, scelte e decisioni che coincidono essenzialmente con i mezzi per rendere la nostra città più abitabile per gli unici fini a sé che, in una prospettiva democratica, sono i cittadini.

Questa è una semplice esortazione a valutare, in tutta la sua importanza, la scelta cui siamo chiamati alle elezioni di aprile. La legislatura che si chiude ha ottenuto un punteggio molto alto nel mostrare l'insostenibile pesantezza e inerzia di un assetto delle istituzioni e di una politica ubiqua, pervasiva e collusiva che hanno leso le condizioni minime del contratto sociale, del patto di cittadinanza. Prima che della erosione dei diritti sociali e della svalutazione dei diritti politici, dovremmo mettere a fuoco il deficit nella tutela dei diritti civili. La sequenza è impressionante per i suoi effetti sullo stato del nostro paese. La qualità di una democrazia può essere migliorata solo se è garantita la condizione di fondo del «governo della legge» dello Stato di diritto. Uno Stato sociale può essere ridisegnato secondo criteri di equità e di efficienza solo se, a loro volta, sono rispettati i requisiti minimi della convivenza civile e della leale competizione politica. Le elezioni di aprile hanno o dovrebbero avere per i cittadini un'importanza pari alla sfida di un nuovo contratto sociale. Ma questo deve essere chiaro e riconoscibile. Una politica responsabile deve mettere al primo posto nella sua agenda non solo poche grandi priorità di riforma ma anche un linguaggio che sia comprensibile e riduca, per quanto è possibile, quella distanza, quella sensazione di lontananza che è uno degli effetti perversi di una storia opaca, fosca, «piena di suono e di furia» che i responsabili del passato lasciano come eredità non particolarmente esaltante. La difficoltà della sfida non credo debba ridurci il fascino.

Il presidente in tv promette di non interferire nelle elezioni ma si smentisce subito Sbeffeggia il Parlamento, contesta i poteri di Andreotti, lancia avvertimenti al Pds

«Ora comando solo io» Cossiga si è liberato delle Camere

Polemiche sulla lettera di Togliatti a Bianco

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA «Da uomo politico, poiché anche Togliatti fu uomo politico, mi auguro che la possibilità di una smentita venga accertata dal governo della Repubblica» ha detto il presidente Cossiga, riferendosi al ritrovamento della lettera del 1943 nella quale Togliatti rifiutava di aiutare i prigionieri italiani in Russia. Molti i commenti dei leader politici e i dubbi sulla autenticità del testo «per il modo in cui è formulato» spiega lo studioso dell'Istituto Gramsci, Stefano Agosti. «Conosco la spregiudicatezza di Ercoli, però quella lettera va al di là di quanto potessi immaginare» spiega lo storico Gaetano Arfé.

A PAGINA 6

Sale e scende Andreotti dal Quirinale. Cossiga vuol fare vedere che è lui ad avere tutto il potere. Oggi di sciogliere le Camere, fissare il voto per il 5-6 aprile e convocare il nuovo Parlamento 17 giorni dopo. Poi di dare l'incarico di governo. A Craxi? Se non riuscisse, Andreotti tornerebbe alle Camere. E se fosse bocciato, si tornerebbe alle urne. Contromessaggio di Spadolini: «Difendiamo questa Repubblica».

PASQUALE CASCELLA

ROMA La formalizzazione dello scioglimento delle Camere è puntellata dal messaggio agli italiani di Francesco Cossiga che delegittima il Parlamento e con esso la prima Repubblica («È uno scioglimento anticipato, politico e non tecnico») ma anche da una sorta di contro-messaggio di Giovanni Spadolini: «Attenzione ad aprire la porta ad un regime autoritario». Dunque, si vota il 5 e il 6 aprile. E le nuove Camere sono già convocate per il 23 dello stesso mese. Il presidente «continuerà» (come prima?) nel ruolo di garanzia politico-istituzionale nella campagna elettorale. Spazza via gli impegni di Giulio Andreotti alla Camera. Preannuncia il ricorso alla Corte costituzionale nel caso di conflitto istituzionale sull'impedimento e Giadio. E ipotizza il dopo-voto: darà l'incarico per formare il nuovo governo, se non riuscisse manderà Andreotti davanti alle Camere e se «Giulio VIII» dovesse essere bocciato, allora è pronto anche a sciogliere di nuovo. Dimissioni? «Non prevedo di fare la parte del rinunciatario». Ma la polemica politica infiamma. Veltroni: «Cossiga non dà nessuna garanzia». E Spadolini si fa applaudire da Andreotti e Gava quando dice: «Io sono per questa Repubblica».

GIORGIO FRASCA POLARA A PAGINA 3

Le regole del Colle

RENZO FOA

Può Francesco Cossiga, che negli ultimi mesi si è messo a capo di un movimento politico, essere credibile come garante non solo dell'unità nazionale - e qui il problema è aperto - ma soprattutto di questa fase di confronto elettorale? La domanda si pone subito perché, se si deve prendere sul serio l'impegno che il presidente della Repubblica ha assunto ieri, non si può rispondere che così: già allo start questo impegno è stato in larga misura disatteso. A non rassicurare è il passaggio centrale del messaggio, cioè quella «picconata» inferta al Parlamento appena disciolto: l'accusa di non saper legiferare, di non essere produttivo, di essere ancora figlio di una fase della storia d'Italia che si è chiusa, con un ragionamento in parte giusto, in parte contraddittorio, in parte populista, ma in realtà fondamentalmente poco credibile. Ma sono soprattutto le ragioni più generali di questa picconata a inquietare perché investono l'intera storia della Repubblica. Non è difficile trovarne i risvolti diretti nel clima di queste settimane, costruito anche con i dossier che affluiscono da Mosca. Certo quella lettera di Togliatti è un documento sconvolgente. Ma è difficile sfuggire all'impressione che, in realtà, questi dossier non siano usati solo per il voto del 5 e 6 aprile, ma che mirino direttamente all'elezione presidenziale, avendo come bersaglio Nilde Iotti, cioè una delle massime figure istituzionali ed uno dei possibili candidati al Quirinale.

A PAGINA 2

Blocco totale nella città emiliana dalle 8,30 alle 17. Poi targhe alterne

Inquinamento: Bologna a piedi E a Milano è di nuovo allarme

La prima volta di Bologna. Il tanto temuto, e discusso, allarme inquinamento è scattato. Oggi, nel capoluogo emiliano-romagnolo, circoleranno solo i veicoli con l'ultima cifra di targa dispari e solamente in due fasce orarie: dalle 6 alle 8,30 e dalle 17 alle 20. Dalle 8,30 alle 17 il blocco della circolazione, per chi non ha i permessi, è totale. Ieri l'annuncio è un po' di confusione sulle deroghe.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIOVANNI ROSSI

BOLOGNA. La sentenza è arrivata da Sara (Sistema automatico di rilevamento ambientale) tra le 18 e le 19 di sabato. Nelle vie Imerio ed Emilia ponente (due tra le strade più trafficate della città) il biossido d'azoto ha superato, sia pure lievemente, i livelli d'attenzione.

Dunque, a Bologna si è deciso d'intervenire, pur essendo lontani da situazioni ana-

loghe a quelle milanesi, quasi a prevenire emergenze ben più gravi.

Traffico bloccato dalle 8,30 alle 17 e, sulla base della data del giorno incriminato, targhe alterne dalle 6 alle 8,30 e dalle 17 alle 20. Dopo circolazione «normale». Oggi è il 3 e, quindi, circolano le auto con l'ultimo numero della targa dispari (escluse eventuali lettere).

A PAGINA 9

Paura in laboratorio Incidente al bunker sotto il Gran Sasso

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Attimi di paura, ieri mattina, al Laboratorio di fisica nucleare sotto il Gran Sasso. Mentre era in corso una fase dell'esperimento «Macro», che cerca le prove del Big Bang, il sistema automatico di sicurezza è entrato in funzione segnando un principio d'incendio. I ricercatori - una decina - hanno abbandonato il laboratorio, mentre i locali venivano saturati con un gas inerte. Vigili del fuoco e Protezione civile,

però, non hanno trovato tracce di fiamme. A far scattare l'allarme, probabilmente, è stata una piccola anomalia in una delle apparecchiature utilizzate per l'esperimento. Non ci sarebbe comunque stato - si assicura - alcun pericolo di esplosione o di contaminazione per l'ambiente, in particolare per il traforo autostradale del Gran Sasso da cui parte la galleria d'accesso al laboratorio.

A PAGINA 9

Gli azzurri a sorpresa battono i tennisti spagnoli

L'Italia trionfa in Davis Baggio-Van Basten, 6 gol



Dopo il successo di Camporese esplose la gioia italiana: da sinistra, il ct Panatta, Nargiso e, abbracciati, Canè e Camporese

NELLO SPORT

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Giornalisti in «pressing»



Ieri in sala stampa l'allenatore del Genoa Bagnoli ha violentemente esternato contro il giornalismo spazzatura. Il presidente Rozzi ha esplicitamente urlato all'invitato Rai di non presentarsi più in quella sacca santuario del calcio che è il «Del Duca» di Ascoli. In settimana, sempre a Genova, il braccio violento dei Grifoni è passato alle vie di fatto schiaffeggiando tre cronisti rei di oltraggio agli amati colori. Al termine di Cagliari-Milan alcuni «bravi» hanno bruciato la Opel di un brillante intervistatore Fininvest. E via - minacciando, ululando, lamentando, protestando, smanacciando...
Il clima tra calciatori, tecnici, tifosi di mestiere, da una parte, e giornalisti, sportivi, dall'altra, non è davvero dei migliori. Tanto che il presidente di questi ultimi ha chiesto udienza a sua maestà Martarese I, re di tutte le palle.

Cosa ne sortirà è facile a dirsi: un generico invito a di generale e generica moderazione. Tuttavia, a mio rischio e pericolo, essendo la corporazione dei giornalisti, sportivi e non, assai potente e compatta, e gli avvenimenti di cui sopra particolarmente incresciosi, dirò che gli addetti ai lavori pallonari non sempre hanno tutti i torti. La spettacolarizzazione dell'informazione, con i ricche benefici economici e di audienceanness e connessi (il sottoscritto non è un fulgido esempio), non deve cancellare il dato tecnico. Il quale, per altro, cheché se ne dica, non è mai così semplice e scontato come appare a neofiti e come sostengono alcuni sapientoni. Prendete i casi di Baggio e del Foggia. In questi mesi del primo si è scritto, e si è detto, tutto il male possibile. Il Foggia, invece, gioca per definizione un «gran calcio», anche se ha rimediato la bellezza (e il divertimento) di 31 reti al passivo in 19 partite. Naturalmente la musica farà presto a cambiare. Ma sarà altrettanto assoluta e assordante. C'è, insomma, chi è di moda e chi no, il resto, il dato tecnico appunto, non conta o conta assai poco.
Cosa, e chi, regoli simili misteriosi meccanismi è, per l'appunto, assai misterioso. Trapattini denuncia una congiura Fininvest contro la Juve. Ma gli interessi di parte e pesantemente organizzati non spiegano tutto. Bluff, scandali, scoop, controscop, bufale e chiacchiere per essere imposte e vendute hanno bisogno di un pubblico ignorante (di calcio, s'intende) e di mediatore giornalisti compiacenti e altrettanto ignoranti (di calcio, s'intende). La miscela è esplosiva. Perché meravigliarsi che perfino a un Bagnoli saltino i nervi?

Bruciare vivi davanti alla televisione...

DACIA MARAINI

È lecito rendere testimoni involontari di una morte indiretta milioni di spettatori televisivi? È lecito imporre nell'intimità di un supplizio, per quanto si tratti di un supplizio di Stato? Gli argomenti in favore sono tanti: la libertà dell'informazione, la conoscenza dell'argomento su cui si deve condurre una campagna, l'indignazione che comporta la vista di una punizione inferta a freddo su un uomo giovane e sano, la partecipazione ai fatti del giorno, i diritti di cronaca, eccetera.
In un mondo in cui tutto viene trasformato in immagine è difficile fermarsi a considerare con un certo distacco ciò che è lecito o non lecito mostrare gli spettatori. Si dice: chi non vuole vedere, poiché è stato avvisato ripetutamente, può cambiare canale.
E invece proprio gli avvertimenti e gli avvisi hanno comportato un affollamento insuato dinanzi allo schermo, questa scatola delle meraviglie che ormai costituisce il cuore delle case italiane. Molto è stato fatto nei secoli pas-

sati per fare cessare l'ignominia delle esecuzioni pubbliche. Nel Cinquecento, nel Seicento, nel Settecento era considerato normale spettacolarizzare la morte con la scena dell'«inseguimento al bene». Ogni esecuzione era una occasione di festa e di «ammonimento» ai cittadini. La gente accorreva in piazza e guardava la testa che veniva spiccata dal busto discorrendo, mangiando, ciociolando. Abbiamo ritenuto un segno di civiltà la nudità a tai vergogne, complicità il grande Beccaria da una parte e l'ancora più grande Freud dall'altra.
E ora che facciamo? Torniamo alle esecuzioni pubbliche facendo finta che sia solo «informazione»? Anche noi chiacchierando, - mangiando, ciabattando per casa? Con in più l'aggravante di non sapere assolutamente dell'individuo che viene ucciso davanti ai nostri occhi. Perlomeno, nelle piazze dei secoli passati si sapeva perché un condannato veniva impiccato, ghigliottinato o sparato. Si conoscevano

le sue «malefatte», come e quando era stato condannato. E questo rendeva più umano l'avvenimento.
Oggi ci troviamo davanti un estraneo completo, di cui non sappiamo né cosa abbia fatto né con quali criteri sia stato condannato. E questo non può che suscitare indifferenza e raccapriccio gratuito in chi guarda.
Abbiamo sentito Damato dire: «Si può invocare la pena di morte senza conoscerla». Ma questo è un argomento debole. Se dovessimo assistere del vero ad un caso di tortura o di stupro per decidere che siamo favorevoli o sfavorevoli alla tortura e allo stupro saremmo dei mentecatti incapaci di immaginazione e di riflessione. L'elaborazione di un principio etico non nasce da una forte impressione visiva ma da riflessioni e considerazioni che portiamo avanti per una vita intera e che costituiscono alla fine la nostra visione del mondo. Certo, a volte uno shock può innescare

una considerazione, ma guai a noi se per costruire un nostro piccolo mondo di convinzioni etiche dovessimo aspettare l'imbecillità di un film di cronaca nera.
Mostrare o non mostrare gli orrori che ci circondano? Fino a che punto il pudore rimane pudore e non diventa ipocrisia? Dove comincia e dove finisce la discrezione, la pietà?
Nessuno ha delle certezze. Se ci fosse più rigore e più attenzione per le sofferenze altrui, lo sarei per mostrare, con chiarezza e semplicità, le piaghe che ci affliggono. Ma se tutto uno sguardo a questi mostri a tante teste che sono gli spettacoli serali di fine settimana non riesco a credere alla loro buona fede. Essi hanno la capacità di trasformare ogni evento doloroso in un cibo appetitoso e piccante da posare sul piatto vuoto dello spettatore.
Damato è un bravissimo uomo di spettacolo ma non ha mai dimostrato di essere

me si crede, ad un discorso razionale. Egli tende, come un geniale direttore di circo, a mostrarci lo straordinario e l'incredibile del mondo normale e paranormale, in mezzo ai suoi magnifici incantamenti di serpenti, le sue lettrici del pensiero, i suoi illusionisti e i suoi superbi prestigiatori. Ora, questa presa di posizione contro la pena di morte, che sarebbe credibile in un Maurizio Costanzo da anni alle prese coi mali sociali, ci risulta in lui un poco stonato.
Esporre o non esporre la violenza fatta e subita? Fare vedere la vittima alle prese con la brutalità dell'aggressore? Ripenso a certi film sullo stupro in cui veniva ribadito - con quanto compiacimento lo si è visto dai grandi incassi - l'atto di forza di uno o più uomini sul corpo nudo della donna. Io so che il regista voleva suscitare l'indignazione contro lo stupro. Ma, bisogna ricordarlo, le immagini sono più forti del messaggio ideologico, vanno per conto loro, non si lasciano condurre, come

me si crede, ad un discorso razionale. Esse viaggiano più veloci delle idee suscitando nello spettatore compiacimenti crudeli, voyeuristici feroci, di cui ancora non conosciamo le alchimie.
Ma allora cosa vogliamo, la censura? Certo che no. Ogni regola imposta dall'alto secondo canoni prestabiliti non può che risultare nociva e ingiusta.
Ciò che vorremmo è una maggiore attenzione e un maggior riguardo verso chi soffre e muore in pubblico, senza potere decidere se essere visto o meno. Così come copriamo con un telo la testa di un mafioso bucatu dalle fucilate e abbandonata sanguinante sull'asfalto, dovremmo coprire con un velo nero il corpo dell'uomo che sta per essere bruciato vivo su una sedia elettrica. Per la semplice ragione che anche il delinquente più odioso ha diritto a non essere visto nel momento in cui si fa scempio, a torto o a ragione, del suo corpo. La discussione sulla pena di morte è un'altra cosa.